

LE GRANDI STORIE DELLA MONTAGNA

DANIELE NARDI

CON DARIO RICCI

IN VETTA AL MONDO

STORIA DEL RAGAZZO DI PIANURA
CHE SFIDÒ I GHIACCI ETERNI



CON
NUOVI SCRITTI DI
DANIELA MORAZZANO,
AGOSTINO DA POLENZA
E DARIO RICCI

DANIELE NARDI

CON DARIO RICCI

**IN VETTA
AL MONDO**

**STORIA DEL RAGAZZO DI PIANURA
CHE SFIDA I GHIACCI ETERNI**

Prefazione di Agostino Da Polenza

BUR

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08166-5

Prima edizione BUR aprile 2015

Questa edizione è pubblicata su licenza di Infinito edizioni.

Immagini dell'inserto: p. 12 Nanga Parbat from air - © Guilhem Vellut on Flickr; tutte le altre foto © Archivio Daniele Nardi

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: BUR Rizzoli

Prefazione

di Agostino Da Polenza

Stavo cercando un chiodo da ghiaccio da attaccare all'imbrago. Non che mi fosse realmente utile, ma così avrei evitato il sarcasmo delle guide francesi. Il mattino dopo sarei partito per la vetta del Bianco con Stefania, passando dal rifugio Gouter.

Alzo lo sguardo dal bancone pieno di attrezzi e chiodi e lo riconosco subito, anche se è di spalle: «Ciao Daniele, che fai qui?» lo saluto. Si gira e, con la naturalezza di chi si è visto giusto poche ore prima (anche se in realtà sono passati mesi), mi risponde che è in vacanza a Courmayeur con la sua ragazza. Me la presenta, è carina e simpatica. Il chiodo da ghiaccio me lo darà lui, dice, e intanto mi informa che vuole tornare d'inverno al Nanga Parbat...

«Voglio tentare nuovamente lo sperone Mummery, secondo me si può fare.»

«Lo sai che se vai oltre campo 2 rischi di brutto, di non tornare a casa. Lascia perdere.»

Con Daniele la mia conversazione «cade» spesso sul Nanga. Io mi irrito, mi arrabbio e dico cose sgradevoli, nella speranza che questo atteggiamento, più scaramantico che dissuasivo, lo induca alla prudenza. «Se sali di là, poi non riuscirai a scendere.»

Non parlo certo per sentito dire: ho ricordi di vita vissuta alle spalle – io stesso anni fa ho provato una salita

invernale al Lhotse – e la conoscenza diretta di tante storie di uomini e alpinisti che, su quelle montagne, hanno giocato e talvolta hanno perso. L'idea di Daniele è troppo in anticipo sui tempi. Salire lungo uno sperone senza prefissare le corde, senza posizionarsi qualche campo dietro le spalle per garantire un'eventuale ritirata, e per di più in inverno su una parete di quasi 4000 metri è un'idea folle e temeraria. Significa che, a temperature proibitive, si dovrebbero fissare le corde doppie per la discesa dopo aver speso tutte le energie nella salita... È un alpinismo d'altri tempi, romantico e «*by fair means*».

Se Daniele fosse nato a Cortina o Macugnaga di certo sarebbe diventato un alpinista famoso. Lui questo lo sa, e rosica. È preparato tecnicamente, forte dentro quel suo fisico minuto ma strutturato, determinato e motivato, con una grande passione per la montagna e una buona capacità di comunicare, di fare notizia.

Ma Daniele ha le sue radici piantate a Sezze, paese a sud di Roma, affacciato sull'Agro Pontino e questo non facilita le cose.

Per alcuni anni ci siamo incrociati, come sull'Everest nel 2004: gestiva una spedizione complessa, con ricerche mediche e misure geodetiche da portare a termine. Soro Dorotei si trovava al campo base e io ero collegato da casa via satellitare. Ce lo trovammo lì attorno.

Poi nel 2007, mentre stavo calzando i ramponi sull'Aiguille du Midi per raggiungere il rifugio dei Cosmiques, una telefonata mi raggiunse e mi tramortì: Stefano Zavka, che era stato con me sul K2 nel 2004 – quando aveva rinunciato all'ultimo e per prudenza a salire in vetta –, era sparito in discesa, sulla spalla del K2, dopo aver raggiunto la vetta con la spedizione organizzata da Nardi.

Cercai di capire e sviluppai una forte contrarietà nei confronti di Daniele, e questo per mesi. Stefano era un bravo ragazzo, un buon alpinista, e lui se l'era portato lassù a morire. Negli anni sono tornato più volte sull'argomento con Daniele per capire, e finalmente mi sono reso conto che lui c'entrava ben poco con le scelte di Stefano: semmai gli si poteva criticare una gestione pasticciata della tragedia e dei suoi strascichi.

Negli anni che seguirono ci incrociammo ancora, seppur raramente, per montagne e convegni, fino a quando gli chiesi di venire a darci una mano a Colle Sud, sull'Everest. Dovevamo riposizionare una stazione meteo a 8000 metri e mi serviva una persona in grado di documentare con una telecamera le attività alpinistiche e scientifiche. Lui svolse il suo ruolo con grande capacità e generosità, alpinistica e tecnica. Da Colle Sud riuscimmo a inviare via satellite delle buone immagini del lavoro per il montaggio della stazione meteorologica più alta al mondo.

Poi, a un certo punto della nostra storia parallela, per emulazione, necessità o amore è spuntato il Nanga Parbat, per di più invernale. Montagna bellissima, che visitai ai tempi di «Quota 8000» insieme a Kurt Diemberger, Benoît Chamoux, Gianni Calcagno, ma che non riesco ad amare, tantomeno d'inverno. E poi questa montagna mi ha portato via Karl Unterkircher, rimasto sulla parete Rakhiot. Karl era un portento dell'alpinismo ma anche del modo semplice di viverlo e praticarlo. Quando mi chiese di aiutarlo a organizzare quella sua spedizione cercai di dissuaderlo dal progetto. Lo faccio ancora oggi con Daniele, con un po' di pregiudizio e anche di cattiveria; tutte le volte che dice Nanga... non gli lascio nemmeno pronunciare Parbat, lo anticipo e rispondo solo: «No!».

Quello che so è che lo scorso anno ero di nuovo sul K2. Ho chiesto a Daniele di venire con noi come documentarista, per raccontare la salita, realizzare belle foto e bei filmati, inviarli e descrivere passo dopo passo quell'impresa pakistana. La spedizione infatti era organizzata da un buon gruppo di alpinisti della regione Gilgit-Baltistan che, sessant'anni dopo Lacedelli e Compagnoni, tentavano la loro prima spedizione sul K2.

Daniele lo ha fatto con grande professionalità e umiltà, salendo fino a campo 4, alla spalla, rimanendoci per tutto il tempo che serviva, fotografando, filmando, dando una mano agli alpinisti, offrendo consigli – del resto lui, quella montagna, l'aveva già scalata – e distribuendo tè, sorrisi e chiacchiere. Quando si è trattato di reagire con prontezza e sangue freddo per portare a casa un alpinista pakistano in difficoltà, lo ha fatto, insieme al suo compagno di spedizione Simone Origone. Forse in qualche momento ha sofferto ancora per quel suo essere discriminato in quanto «appenninico» in alta quota, una condizione non facile da gestire e obiettivamente limitante in alcuni casi.

Io mi auguro che Daniele superi questa difficoltà e impieghi bene tutta la sua energia e il suo talento. È bravo e la sua formidabile esperienza alpinistica, in arrampicata come in alta quota, è preziosa. C'è fame di belle immagini, di bei racconti, di questi tempi. A mio modo di vedere, saper comunicare davvero la montagna – saperla far rivivere attraverso parole e immagini – conta più di quella tanto inseguita, talvolta frantesa, gloria alpinistica di cui troppo si favoleggia. E Daniele lo sa fare, come dimostrano la sua attività e il libro che avete tra le mani. Ma leggete queste pagine e poi giudicate voi. Senza pregiudizi.

In vetta al mondo

Introduzione

Storie di vento, ghiaccio e umanità

di Dario Ricci

Un libro sulla montagna. Questo volevamo scrivere, Daniele e io, quando ci siamo incontrati per la prima volta. Lui talentuoso scalatore di Sezze, in provincia di Latina, già con lo zaino in spalla per la sua spedizione invernale sul Nanga Parbat, l'himalayana, maestosa Regina delle Montagne; io, cuffie in testa e piedi ben saldi a terra, giornalista radiofonico incuriosito da un atleta e da una sfida del tutto particolari.

Alla fine di questa grande avventura ci siamo ritrovati tra le mani, però, qualcosa di più e di diverso.

In vetta al mondo è un racconto d'avventura e di formazione: uomini e donne che in queste pagine vedremo lanciare la loro sfida alla Montagna Mangiauomini ridiscenderanno, da quelle stesse pendici e dalle vicissitudini che lì avranno affrontato, profondamente cambiati. Del resto i classici personaggi di un classico romanzo d'avventura ci sono tutti: l'Eroe intrepido, la Principessa che sfida i ghiacci eterni, il Servo premuroso e fedele, il Cronista scrupoloso, la Regina maligna e ingrata, persino un Fantasma che si fa vivo nei momenti più sorprendenti e inaspettati.

Qui non troverete solo storie di ghiaccio, vento, neve, bufera, «Ottomila», piccozze e ramponi; ma anche e soprattutto storie di donne e uomini che con la montagna si confrontano, dialogano, che con quelle rocce lottano, che in quelle stesse pendici si rispecchiano. Ma se questo non